

**Franco Buffoni**

*Tecniche di indagine criminale*

Tecniche di indagine criminale  
Ti vanno - Oetzi - applicando ai capelli  
Gli analisti del Bundeskriminalamt di Wiesbaden.  
Dopo cinquanta secoli di quiete  
Nella ghiacciaia del Similaun,  
Di te si studia il messaggio genetico  
E si analizzano i resti dei vestiti,  
Quattro pelli imbottite di erbe  
Che stringevi alla trachea nella tormenta.  
Eri bruno, cominciavi a soffrire  
Di un principio di artrosi  
Nel tremiladuecento avanti Cristo  
Avevi trentacinque anni.  
Vorrei salvarti in tenda  
Regalarti un po' di caldo  
E tè e biscotti.

Dicono che forse eri bandito,  
E a Monaco si lavora  
Sui parassiti che ti portavi addosso,  
E che nel retto ritenevi sperma:  
Sei a Münster  
E nei laboratori Ibm di Magonza  
Per le analisi di chimica organica.  
Ti rivedo col triangolo rosa  
Dietro il filo spinato.

Scrissi questo testo negli anni novanta, quando venne divulgata la notizia del ritrovamento di Oetzi nel ghiacciaio del Similaun in Alto Adige. Subito il *corpse*, vecchio di 5000 anni, fu sottoposto a raffinate tecniche di indagine nei laboratori di ricerca austriaci e tedeschi. Soltanto in un momento successivo si riconobbe il diritto italiano a custodire il reperto, essendo il ritrovamento avvenuto - pur se per poche decine di metri - in territorio italiano.

Scrissi il testo di getto una mattina in treno mentre mi recavo all'università, dopo aver letto su una rivista americana che tracce di sperma erano state rinvenute nel retto della mummia.

La notizia in seguito non fu confermata: io stesso, riflettendoci a distanza di tempo, ebbi forti dubbi sulla sua veridicità. Ma il click della composizione ormai aveva prodotto il suo risultato.

Che un uomo dell'età del rame potesse essere stato bandito dalla comunità di appartenenza per *quella* ragione, d'altronde, era verosimile. Che fosse fuggito e fosse stato inseguito, e a distanza colpito da una freccia, e che quindi si fosse accasciato per morire dissanguato sulle nevi della val Senales erano dati di fatto. Un certo *frisson* me lo dava anche il pensiero che a quel

tempo Aristotele non aveva ancora distinto tra narrazione storica e narrazione “poetica”...

“Naturam expellas furca” è il titolo della quinta sezione del *Profilo del Rosa*, il libro che in quegli anni andavo componendo. Di quella quinta sezione “Tecniche di indagine criminale” divenne il testo incipitario. La frase oraziana completa è “Naturam expellas furca, tamen usque recurret”: puoi cacciare l’indole naturale col forcone, ma sempre, nuovamente, essa ritornerà.

Se il mio *coming out* poetico era avvenuto nel decennio precedente, ancora mi mancava la coniugazione tra la presa di coscienza politica - con relativo pubblico impegno - e la scrittura poetica. Ancora non ero riuscito a consustanziare *quel* tema alla mia poetica. Le mie moralità e i miei ideali, per dirla anceschianamente, ancora attendevano che un articolato progetto si manifestasse compiutamente.

Grazie a quel testo il mosaico prese forma proprio come era giusto che fosse. Così, anche testi scritti in precedenza ebbero di riflesso una nuova vita: ormai potevano essere collocati in un fascio di luce centrale.

Immediatamente mi si chiari anche la questione del titolo del nuovo libro. Alla segnatura della plaquette che lo aveva anticipato, *Nella casa riaperta*, ero ancora molto affezionato, ma *Il profilo del Rosa* - con la sua intrinseca polisemia tra la montagna, le cui cime sin da bambino ero stato abituato a conoscere e a frequentare, e il triangolo rosa che i detenuti omosessuali erano costretti a portare nei Lager nazisti - mi parve l’imprescindibile soluzione.

Quella mattina in treno - sollevando il capo ormai in vista dell’abazia benedettina di Cassino - mi si chiari d’un tratto non soltanto quello che volevo davvero dire col *Profilo del Rosa*, ma anche che il libro successivo si sarebbe intitolato *Guerra*. Che il discorso sarebbe proseguito.